CAMBIA L'ISTRUZIONE.

Riforma della primaria, quattro anni dopo: ancora molte le differenze fra gli istituti del Sud e quelli del Nord

■ ROMA. Sono passati quattro anni da quando la scuola elementare ha detto addio alla maestrina dalla penna rossa di deamicisiana memoria. È stato l'aspetto più folkloristico di una riforma che ha investito a 360 gradi la prima scuola: nuovi programmi didattici, nuovi ordinamenti, nuovo sistema di valutazione. Il 1995 sarà l'anno della verifica parlamentare. Il ministro della Pubblica istruzione, Giancarlo Lombardi, ha già annunciato che intende rispettare al più presto questa scadenza. Il documento predisposto dall'Osservatorio nazionale è agli ultimi ritocchi, ma i dati su quante classi funzionano a modulo, a tempo pieno, a tempo tradizionale, sull'introduzione della seconda lingua, sulla spesa ci sono già tutti.

Il maestro tuttologo

Il maestro tuttologo che insegnava a leggere, scrivere e far di conto, è stato sostituito da un *team* di docenti, specializzati per aree disciplinari: chi fa italiano molto spesso fa anche educazione all'immagine, chi fa matematica fa anche scienze, chi fa storia e geografia fa anche studi sociali e molto spesso educazione motoria e musica. Insomma è il cosiddetto modulo: 3 insegnanti su due classi o, addirittura, 4 su tre classi. Un termine incomprensibile, rispetto alla vecchia immagine rassicurante della maestra a cui si affidavano i propri figli. Ma non finisce qui. Al gruppo dei docenti titolari si devono aggiungere: l'insegnante di sostegno, l'insegnante di lingua straniera e quello di religione. Si arriva così ad un numero di sei insegnanti, se non a sette, che ruotano sulle classi. È il cosiddetto rischio secondarizzazione e cioè: insegnanti che entrano ed escono da una classe all'altra come nella scuola media.

È facile prevedere che proprio sul modulo si accenderanno le polemiche. Angelo Panebianco, editorialista del *Corriere della Sera*, ne ha già messo in luce punti deboli ed eccessi, provocando un effetto difesa da parte degli addetti ai lavori. La verifica non potrà che produrre due ipotesi: la riforma è complessa e difficile, meglio tornare indietro oppure la strada è quella giusta, senza enfatizzare, accendiamo i riflettori sui punti deboli e aggiustiamo il tiro.

La riforma fa risparmiare

In quattro anni sono diminuiti i bambini per effetto del calo demografico (-9%); sono diminuite le classi (-12%) e i plessi (-16%); sono diminuiti anche gli insegnanti (-1,6%) seppure in misura molto inferiore, grazie ai moduli. Ma soprattutto è diminuita la spesa, scesa di tre punti rispetto al 1989-'90. La riforma ha prodotto, dunque, un effetto razionalizzazione, prima del decreto tagliaclassi della Jervolino.

Degli oltre due milioni e mezzo di alunni iscritti alle elementare l'84% frequenta classi che funzionano a modulo, il 15% classi a tempo pieno e solo l'1% classi a tempo tradizionale. Si può dire perciò che in quattro anni la riforma funziona a pieno regime. Un punto a favore? Certamente milita a vantaggio del non ritorno indietro, ma la velocità di attuazione ha creato anche problemi di fatica e un effetto delusione. 350 erano i miliardi che dovevano servire a formare gli insegnanti a lavorare in gruppo. Solo 90 miliardi sono stati spesi per fare formazione ai direttori e agli insegnanti di lingua straniera, il resto il ministero non è riuscito a spenderlo ed è finito in avanzo di amministrazione. Ma gli insegnanti sono tanti per classi povere di alunni. La media nazionale è di 16,8 bambini per classe. Il che significa che nelle città si possono avere classi con 20 o 25 alunni, mentre nei piccoli centri classi con 8 alunni, il che è un fattore di impoverimento.

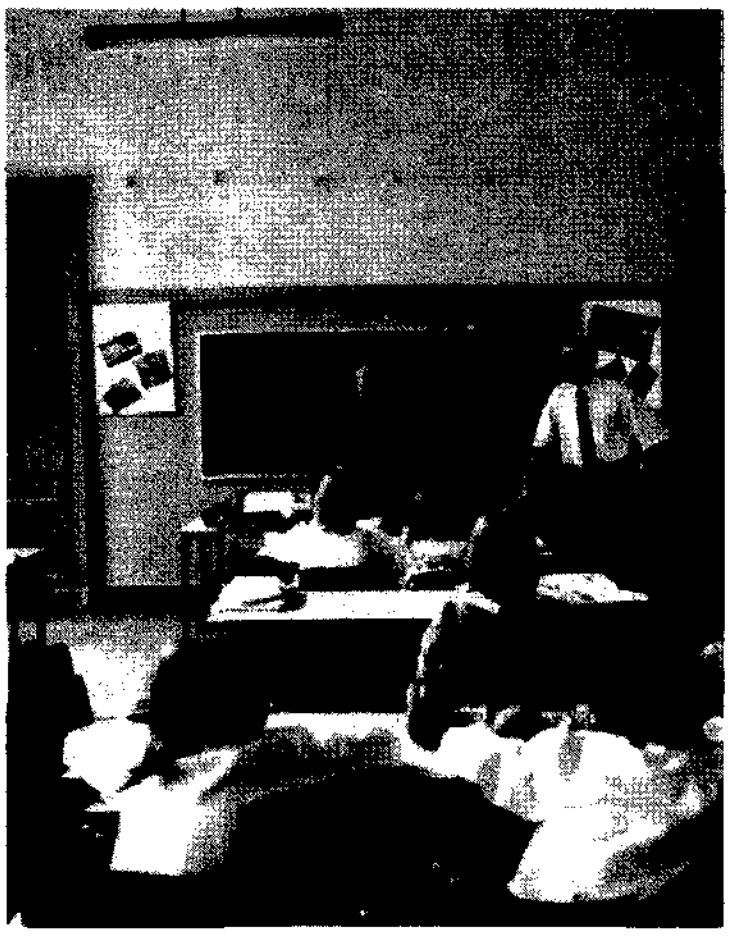
Nord e sud più lontani

I bambini hanno diverse opportunità in base al luogo di nascita. Il tempo pieno è concentrato prevalentemente nel Centro-Nord con punte del 42% nel Nord-Ovest e del 4,2% nelle Isole. Non va meglio, anzi peggio, nelle grandi città meridionali. Per i bambini di Napoli, Bari, Palermo e Cagliari l'offerta di tempo pieno è tanto rara che ad usufruirne sono solo l'uno o il due per cento. La situazione non è più felice per i rientri pomeridiani.

Si continua con la scuola del mattino (doveva essere l'eccezione da superare), cinque ore di lezione per sei giorni della settimana. Un vero e proprio stress per bambini ed insegnanti, dal momento che l'impianto fortemente cognitivo dei nuovi programmi richiede un tempo più disteso per poterli assimilare. Ma la cartina di tornasole della differenza Nord-Sud è la spesa per alunno. Un bambino del Centro-Nord costa di più allo Stato e agli Enti locali di un bambino del Sud e delle Isole. Una carenza di spesa che si traduce in meno aule e meno bidelli, in assenza di laboratori, mense e trasporti.

La lingua straniera si insegna a partire dal secondo ciclo, è stata introdotta nel 38,2% delle terze e nel 39,9% delle quarte. Come al solito le percentuali sono più alte al Centro-Nord. La lingua più insegnata è l'inglese, scelta nel 73,2% dei casi, segue il francese presente soprattutto a Sud e nel Piemonte, il tedesco presente prevalentemente a Bolzano ed a Trento, fa la sua comparsa lo spagnolo con uno 05%.

Oltre a fornire i dati quantitativi, la verifica sulla riforma dovrà dare dare anche risposte sulla qualità. Come evitare il rischio secondarizzazione? Le ore di compresenza si fanno o vengono utilizzate per supplenze temporanee? Si sta più ore a scuola sempre nella stessa classe oppure ci si divinde in piccoli gruppi, e per attività di laboratorio? Da una ricerca effettuata dalla rivista «Proteo» della Cgil in Friuli risulta che nelle scuole ci sono più sale video che laboratori. «Siamo ancora alla scuola dell'imparare – commenta Raffaele Iosa, ispettore ministeriale e componente dell'osservatorio nazionale – con troppi bambini che ascoltano e pochi bambini che fanno». Non solo, una lettura sbagliata e troppo produttivista dei nuovi programma sembra aver prodotto una sorta di «effetto giapponese» nella scuola elementare. «I maestri si sentono criticati e cercano di fare tanto - afferma Iosa – la famiglie hanno sempre meno figli e concentrano su di loro aspettative più elevate. C'è una frenesia del fare. Lo slogan deve diventare, invece, fare meno e fare meglio».



Nelle classi si studia in questo modo

	t.pieno	no rientri	5 giorni	mod. 3/2	ripetenti	al/cl
ITALIA	15.1	48.1	9.0	82.1	0.60	16.80
Nord Ovest	42.6	2.0	30.0	80.5	0.42	15.91
Nord Est	18.5	19.0	6.0	77.1	0.35	15.08
Centro	23.1	48.7	12.5	81.5	0.37	16.51
Sud	11.2	73.8	1.0	83.8	0.69	18.06
Isole	4.7	80.3	0.6	85.6	1.16	17.98

Quanto si spende per ogni alunno

Nord Ovest	6.153.000
Nord Est	6.376.000
Centro	6.657.000
Sud	5.233.000
Isole	4.917.000
ITALIA	**6.092.000**

Fonte: ministero Pubblica istruzione
Elaborazione: Cgil-Scuola

Storia della religione Che fine ha fatto?

I nuovi programmi della scuola elementare contenevano un capitolo chiamato «Religione». Un insegnamento laico da non confondere con quello religioso confessionale, sia esso cattolico, ebraico o mussulmano. Vi si legge che «la scuola riconosce il valore della realtà religiosa come dato storicamente, culturalmente incarnato nella realtà sociale in cui il bambino vive». Ma è diventato un «desaparecido», nessuno ne ha più parlato. È scomparso dal decreto che distribuisce le materie nelle ventidue ore settimanali. È scomparso anche dal documento di valutazione. I nuovi programmi della scuola elementare erano stati elaborati prima dell'introduzione del nuovo regime concordario. Evidentemente qualcuno ha ritenuto, visto che la maggioranza degli alunni sceglie di avvalersi dell'insegnamento religioso, che alla minoranza di religione o di religioni non vale la pena nemmeno parlarne.

GLOSSARIO

■ ROMA. La scuola elementare che frequentano i nostri i figli non è quella che noi abbiamo conosciuto. È più difficile per gli adulti che per i piccoli orientarsi nella nuova realtà. Ecco un piccolo glossario per conoscere per capire come funziona o dovrebbe funzionare la prima scuola.

Modulo. Il numero di classi e quindi di alunni condotto da un gruppo di docenti.

Team. Il gruppo di docenti che gestisce un modulo. Tre insegnanti su due classi è il modello prevalente, quattro su tre classi è il modello diffuso nelle scuole più piccole dove ci sono solo cinque classi.

Ambiti. Le modalità in cui sono accorpate le diverse discipline.

Orario. 27-30 ore nel modulo con rientri o permanenze per uno o più pomeriggi la settimana. L'orario tutto antimeridiano è considerato un'eccezione da superare dalla legge di riforma.

Tempo pieno. Orario scolastico di 40 ore che si svolge per cinque o sei giorni la settimana ed è comprensivo dell'orario di mensa. È un modello che non si espande, nonostante la forte rischiesta, perché la quota ad esso riservata è rimasta ferma (fissata una volta per tutte) all'anno in cui è entrata in vigore la riforma.

Compresenza-contemporaneità. L'orario in cui il *team* di docenti gestisce piccoli gruppi di alunni per attività di laboratorio o di recupero didattico.

Programmazione. L'attività con cui il consiglio di circolo, il collegio dei docenti e il *team* traducono i programmi nazionali in specifici progetti e percorsi didattici. Due ore di cattedra del *team* più 80 di monteore sono dedicate alla programmazione.

Verifica e valutazione. Operazione di controllo dell'attività didattica, finalizzata alla messa punto sistematica della programmazione e dei percorsi individualizzati, fornisce gli elementi per la valutazione quadrimestrale.

Continuità. Il rapporto tra la scuola che viene prima (la scuola dell'infanzia) e la scuola che viene dopo (la scuola media). La legge di riforma ha, infatti, enfatizzato il ruolo di cerniera della scuola elementare.

Pochi alunni per troppi maestri

Scuole elementari, si spende meno ma meglio

Sta per partire la verifica parlamentare sulla riforma della scuola elementare. Il documento predisposto dall'Osservatorio nazionale che per quattro anni ha seguito la sua attuazione è sul tavolo del ministro. I dati su come funziona la nuova scuola ci sono già tutti. La riforma razionalizza e diminuisce la spesa di tre punti. Bambini del Nord più fortunati di quelli del Sud. Ancora troppi gli insegnanti per classi più povere di alunni.

LUCIANA DI MAURO

Come cambiano di nuovo le pagelle e i criteri di valutazione dei bambini

«Mamma, ho preso E in aritmetica»

■ ROMA. Prima c'era la pagella con i voti per ogni materia. Banditi i voti dalla scuola dell'obbligo nel 1977, è arrivata la scheda di valutazione: profilo psicologico, discipline, consuntivo del percorso scolastico. Fino all'anno scorso ai genitori dei bambini della scuola elementare veniva consegnata solo l'ultima parte della scheda, molto discorsiva circa gli obiettivi raggiunti da ogni singolo alunno. Da quest'anno si cambia. Alla fine del primo quadrimestre, in febbraio, le famiglie si sono viste consegnare la nuova scheda di valutazione: 41 indicatori divisi per otto discipline, classificati dall a A alle E in base alle maggiori o minori abilità raggiunte dagli alunni.

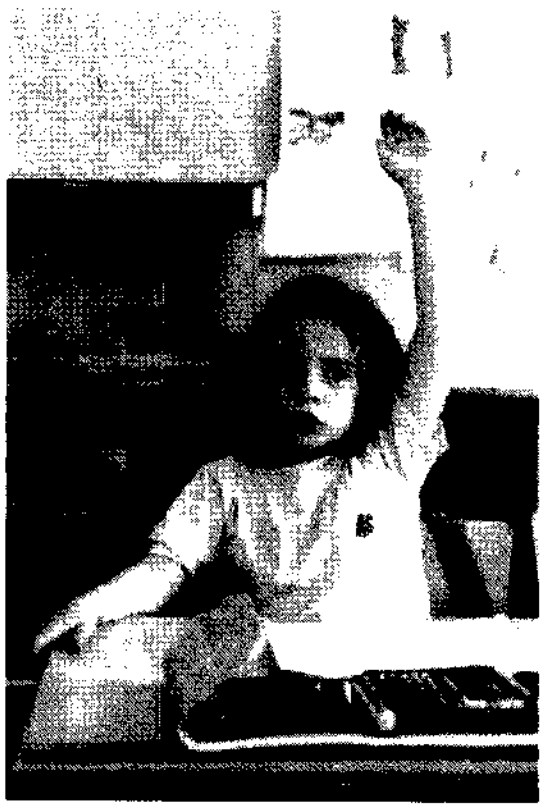
Obiettivo: trasparenza, i genitori devono rendersi conto del livello di apprendimento raggiunto e dell'impegno dei propri figli. Alla scuola il compito di segnarli ogni bimestre. Il nuovo sistema di valutazione, elaborato nel 1993, è entrato in vigore da quest'anno scolastico, è l'ultimo atto della legge di riforma del 1990. Ed è subito diventato un vero e proprio rompicapo per gli insegnanti che si sentono oberati da obblighi burocratici. «Perdiamo più tempo per compilare che per insegnare e programmare» è il lamento che viene dai docenti della scuola elementare. Sì perché il nuovo sistema non prevede solo la compilazione della scheda, c'è anche l'agenda della programmazione (strumento collegiale con il quale si documenta l'attività dei docenti del modulo); il giornale dell'insegnante (strumento personale con il quale ciascun docente documenta la propria attività e registra le osservazioni sistematiche sugli alunni); il registro di classe per tutti gli aspetti amministrativi della vita della classe, dati anagrafici degli alunni, nominativi dei docenti, orari delle attività.

Sono soprattutto i primi due, agenda e giornale, che stanno complicando la vita degli insegnanti. «Siamo diventati dei piccoli scrivani fiorentini, ci chiedono non so quante volte di scrivere la stessa cosa». Rossella Maci è insegnante dell'area linguistica in una scuola elementare di Roma, critica gli eccessi burocratici non il maggiore carico di lavoro. Altra critica, il non differenziare tra il primo ciclo e il secondo. La stessa voce vale per un bambino di prima e per uno di quinta, mentre i nuovi programmi questa differenza la fanno. Per la matematica si parla di «prima conoscenza ed uso dei linguaggi logici, probabilistici e informatici». Il pedagogista Aldo Visalberghi è feroce e totalmente solidale con la reazione negativa degli insegnanti. «Si tratta spesso di veri e propri guazzabugli – afferma –. Queste classificazioni secondo almeno 41 parametri differenti dovrebbero essere effettuate ogni bimestre. Mi pare che si sia al limite della follia».

Il documento adotta le forme di valutazione dettate dalla docimologia, dal grego «dokimazo» è la scienza della valutazione. D'accordo con l'intenzione, Visalberghi punta l'indice sul «barocchismo pretenzioso e perditempo con cui si cerca di attuarla». Si impone una valutazione troppo giudicante è l'altra obiezione mossa dagli insegnanti. «Si guarda più agli esiti che ai progressi – dice Simonetta Salacone, direttrice didattica–. L'aspetto positivo è l'aver reso chiaro l'impegno della scuola, ma il documento rischia di essere sommativo, se contiene tutte E o tutte A i bambini e le famiglie li leggono come i voti». Non solo si rischia di penalizzare i bambini più lenti o i più svantaggiati. «Se un bambino entra con livello uguale a due – spiega Rossella Maci – e finisce con sei vuol dire che ha lavorato molto di più di chi entra con sei e finisce con otto». Una diversità d'impegno difficile da registrare sul documento dal momento che il documento unifica competenze e impegno.

Non si appassiona affatto al dibattito suscitato, l'altro pedagogista Domenico Vertecchi, uno dei maggiori esperti italiani di docimologia, che vi rintraccia «un'enfasi sproporzionata alla rilevanza delle cose». «L'attenzione su documenti e certificazioni – afferma – è un clamoroso errore prospettico. Il problema valutativo si pone all'interno dell'attività didattica, la certificazione poi si può fare come si vuole». Insomma l'attenzione per Vertecchi si deve concentrare su cosa si fa durante l'anno. E il documento: «Non è fatto nè bene né male».

E.L.D.M



Il caso Oristano dove il tempo pieno batte la burocrazia

La radiografia della nuova scuola elementare, figlia della riforma, ci dice una volta di più che esiste un Nord ed un Centro ricchi di servizi ed un Sud e le isole che ne sono poverissimi. Ma non è un destino irreversibile, l'esempio della provincia di Oristano mostra che anche a Sud si può. Nel primo anno di applicazione della riforma i 19 circoli didattici della provincia avevano tutti adottato l'orario del mattino, cinque ore per sei giorni la settimana. Motivazione: mancanza di strutture. L'allora provveditore, dott. Canepa, decise che la circolare ministeriale n.271, in cui si afferma che l'assenza di mense non giustifica i mancati rientri pomeridiani, doveva essere applicata senza discussioni a partire dal successivo anno scolastico, il 1992-'93. Un passaggio brusco per docenti e genitori, dal momento che non c'erano state esperienze di tempo pieno. A questo punto interviene l'azione dei sindacati Cgil e Uil che cercano di coinvolgere gli Enti locali per organizzare il servizio mensa e rendere più «morbido» il passaggio ad una scuola non più solo del mattino. Deludenti le risposte: «Oristano non è l'Emilia e la Lombardia; non ci sono soldi e se ci fossero non potremmo assumere il personale; seppure avessimo soldi e personale non possediamo le strutture adeguate». Che fare? Il sindacato decide di cercare la soluzione. Nella normativa regionale sono stati trovati i soldi per le mense; nella normativa sugli appalti dei servizi si è trovata la risposta al blocco delle assunzioni ed, infine, nell'utilizzo delle strutture esistenti (aule libere, androni, palestre) lo spazio per erogare il servizio. A quel punto c'erano tutti gli elementi per confezionare un progetto di fattibilità, subito trasmesso ai 78 sindaci della provincia. Quando ci sono i soldi i comuni si muovono, il primo a partire è stato il consiglio comunale di Oristano che ha ottenuto un finanziamento di 500 milioni dalla Regione, tanto è bastato per produrre un effetto a catena. Nell'anno scolastico 1994-'95 l'88% delle scuole adotta l'orario disteso, di queste il 36% dispone di servizio mensa, erogato al 42% del totale dei bambini che frequentano le scuole della provincia.